

Moldavi sfruttati in fabbrica

Arrestati in tre a Palazzolo

Ora dovranno rispondere anche di evasione fiscale

Lavoravano e vivevano in un capannone industriale di Palazzolo sull'Oglio, in condizioni di clandestinità e di sfruttamento. Per diversi nuclei familiari - 15 persone in tutto, tra adulti e bambini, tutti di origine moldava - l'Italia era racchiusa in poche decine di metri: al piano terra la linea di produzione e, al piano superiore, un dormitorio con alloggi di fortuna.

E quanto emerge dalle indagini di carabinieri e Guardia di finanza e coordinate dalla Procura di Brescia, che hanno portato all'emissione di tre misure cautelari nei confronti di tre persone di nazionalità rumena. Si tratta di un uomo di

30 anni e due donne di 30 e 22 anni. Per l'uomo è stato disposto il carcere, mentre le due donne sono finite agli arresti domiciliari. Devono rispondere, a vario titolo, di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro nei confronti di 14 cittadini moldavi, tra cui tre minorenni, e di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a danno di 15 moldavi, otto dei quali minorenni: tutti sarebbero infatti risultati irregolari sul territorio nazionale, e a facilitare il loro arrivo in Italia attraverso autobus e mezzi di fortuna sarebbe stato proprio il datore di lavoro.

L'inchiesta è partita dall'intervento dell'11 febbraio scorso

dei carabinieri della stazione di Palazzolo in un'azienda attiva nella lavorazione di prodotti in gomma. Alle evidenti anomalie riscontrate sono seguiti ulteriori accertamenti del Nili: le verifiche avrebbero confermato diversi indici di sfruttamento, tra cui retribuzioni a cottimo ampiamente al di sotto dei minimi previsti dal contratto nazionale, violazioni su ferie, permessi, riposi e orari, ma anche gravi criticità sul fronte della sicurezza e condizioni alloggiative degradanti, ricavate all'interno degli stessi luoghi di lavoro.

Parallelamente la Guardia di finanza di Rovato ha svolto sull'impresa verifiche econo-

mico-finanziarie. Sarebbe emerso che gli indagati avrebbero utilizzato tre diverse ditte individuali, tutte operative nello stesso sito di Palazzolo: una di queste, chiusa d'ufficio lo scorso dicembre, avrebbe evaso il fisco per oltre 670 mila euro in soli due anni. Un quadro che richiamerebbe il meccanismo delle "imprese apri e chiudi", con lo scopo di rendere più difficile ricostruire le responsabilità su imposte, contributi e rapporti di lavoro. Sarebbero emerse inoltre irregolarità anche sul fronte delle materie prime, in particolare l'assenza di costi tracciati per gli acquisti. Elemento che fa ipotizzare ulteriori violazioni fiscali e che, insieme allo sfruttamento della manodopera, avrebbe permesso all'azienda di praticare prezzi particolarmente competitivi sul mercato.

N.O.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'approfondimento

«Difesa aerea al massimo livello» L'Aerobase di Ghedi alza le antenne

• Pur non essendo in «prima linea» l'installazione del 6° Stormo è tra i siti più sensibili. Ma è protetta da missili e aerei

VALENTINO RODOLFI

«Ho dato mandato di innalzare al massimo livello di protezione la difesa aerea. Possiamo aspettarci di tutto». Queste ieri le dichiarazioni del ministro della Difesa, Guido Crosetto: una presa d'atto dei rischi imprevedibili nel contesto del conflitto in Iran. Ma cosa significa «innalzare il livello» per l'Italia e in particolare per il Bresciano, dove a Ghedi ha sede una delle basi più strategiche dell'Aeronautica italiana, oltretutto con la presenza di un contingente americano?

Le minacce e le difese

I dettagli sono ovviamente segreti, ed è più sicuro che restino tali. Ma un'installazione come quella di Ghedi è sempre ben protetta (da carabinieri e unità di «force protection» dell'Aeronautica) a prescindere dagli eventi, e l'ordine annunciato ieri, di alzare il livello di sicurezza, è ulteriormente rassicurante. Il problema è, come dice il

All'interno sono presenti aerei italiani Tornado e F35
un reparto americano
unità di «force protection»
A Mantova una batteria di artiglieria contraerea

ministro Crosetto, che «possiamo aspettarci di tutto».

Esistono almeno tre tipologie di missili iraniani (dai nomi esotici: Ghaem, Khorramshar e Simorgh) che, in teo-

ria, potrebbero arrivare fin qui, ma è difficile che l'Iran li «sprechi» per colpire Ghedi.

Un secondo livello di minaccia è rappresentato da droni caricati con un «payload» esplosivo. Il terzo, forse quello più insidioso, è quello di «cellule dormienti» dei servizi iraniani, che potrebbero essere attivate per azioni di sabotaggio con strumenti come ordigni poco ingombranti, lanciagranate o i cosiddetti Manpads, piccoli ma letali missili antiaerei portatili «a spalla».

Ma detto delle possibili «offese», quali sono le difese? A protezione del territorio al centro del quale si trova Ghedi, l'assetto strategico si trova nella vicina Mantova. Qui ha sede il 4° Reggimento di artiglieria contraerea «Peschiera», unico reparto del nord Italia munito dei sistemi Samp/t Aster 30: sono in pratica dei missili terra-aria, di produzione italo-francese, che possono intercettare e abbattere aerei, droni e anche missili fino a una distanza di 120 chilometri.

In passato, un'unità di missili contraerei, armata con sistemi americani Nike Hercules, si trovava anche a Montichiari, nella caserma Serini: era la 65esima Squadriglia It («intercettori teleguidati»), soppressa però nel 1999.

Poi ovviamente a Ghedi c'è l'Aerobase, che non è solo un potenziale «obiettivo» di attacchi, ma anche un presidio difensivo in sé.

Gli assetti dell'Aerobase

Oltre ad avere una propria difesa «di punto» con sistemi

missilistici difensivi a corto raggio (negli anni si sono alternati i sistemi Hawk e Spada/Aspide), ci sono soprattutto gli aerei. I vecchi Tornado, in servizio dal 1982, che sono in via progressiva di dismissione e del resto non sono intercettori, ma cacciabombardieri per attacco al suolo, sono comunque presenti con 3 gruppi di volo: il 102° «Pape-ri», il 154° «Diavoli Rossi» e il 155° «Pantere», quest'ultimo specializzato nelle contromisure elettroniche.

Ma soprattutto iniziano ad essere presenti in un certo numero i nuovi F-35 italiani, veri e propri super-computer volanti, che nelle versioni americana e israeliana si stanno rivelando, nello scenario iraniano, molto efficaci anche nel contrasto ai droni. Al 6° Stormo di Ghedi ne sono finora stati assegnati 14 esemplari di F-35, l'ultimo dei quali è uscito dalla fabbrica di Cameri per il primo volo proprio l'altro ieri.

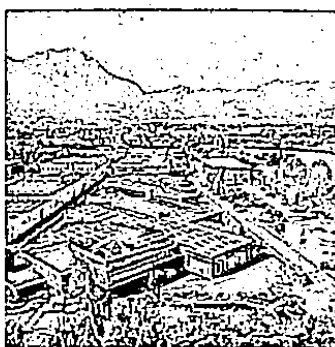
Ma ciò che rende Ghedi un vero obiettivo strategico è la presenza «presunta», pur mai ammessa apertamente, delle bombe atomiche B-61, sorvegliate da un reparto americano, il 704° «Munition squadron» dell'Usaf, all'interno della base italiana. Una base lontana 4.315 chilometri da Teheran: non certo in prima linea, ma non esente da una minaccia che ha ormai una dimensione globale.

Le performance

Iseo Serrature: ricavi in linea con l'anno prima

• Nello scorso esercizio il fatturato si attesta 154,7 milioni di euro. Il risultato netto è negativo per 0,7 mln di euro

PISOGNE Iseo Serrature spa chiude un 2025 in «rosso» ma guarda al futuro con un nuovo amministratore delegato. La realtà di Pisogne - partecipata al 39,246% da Italmobiliare, che ha raggiunto 1,75 miliardi di euro di ricavi aggregati nello scorso esercizio, con Mol in flessione a 200,5 mln e un utile di 55,4 mln: il Cda ha proposto un dividendo di 1,1 euro per azione - e fra i leader in Europa nel settore della sicurezza e delle soluzioni per il controllo degli accessi, ha chiuso il bilancio con un fatturato di 154,7 milioni di euro, in linea con il 2024. Il margine operativo lordo si attesta a 11,3 mln (16,6 mln dodici mesi prima), al netto dei costi non ricorrenti per 2,8 mln è di 14,1 mln. Il risultato netto è pari a -0,7



La Iseo Serrature a Pisogne

mln, in contrazione dai 2,4 mln di profitti del 2024. La Posizione finanziaria netta a fine 2025 è negativa per 38,1 mln; neutralizzando l'acquisto di azioni proprie per 1,1 mln, la generazione di cassa è positiva per 7,6 mln anche grazie ad un miglioramento delle dinamiche relative al capitale circolante ed agli investimenti pari a 6,3 mln di euro.

Da ottobre Iseo è guidata dall'amministratore delegato Francesco Trovato, manager con oltre 25 anni di esperienza nel settore industriale, chiamato a guidare la nuova fase di sviluppo del gruppo.

La lettera sui conti

«Iveco Group, concentrati su qualità ed efficienza»

MILANO «Le sfide che Iveco Group ha affrontato nel 2025, dal raffreddamento della domanda in segmenti chiave fino alle transizioni produttive, hanno influito sul risultato finanziario dell'anno», pesando su volumi, redditività e free cash flow. Lo hanno detto Suzanne Heywood, chair di Iveco Group, e il ceo Olof Persson nella lettera che accompagna la relazione annuale del gruppo, sottolineando che, comunque, «è stata anche colta l'opportu-

nità di portare la società nel futuro», con la cessione delle attività difesa a Leonardo e la vendita della parte restante a Tata Motors.

«L'accordo porta alla creazione di un gruppo di veicoli commerciali con il portafoglio prodotti e la capacità industriale necessari per diventare una potenza internazionale in questo settore dinamico», hanno aggiunto evidenziando di guardare in prospettiva «con fiducia, rimanendo concentrati su qualità ed eccellenza operativa».

Lavoro nero ed evasione Arrestati tre sfruttatori

• **Misure cautelari in carcere e ai domiciliari: utilizzavano come manodopera immigrati irregolari anche minorenni**

SIMONADUCI

PALAZZOLO Uno sfruttatore (ed evasore) messo in carcere, altri due ai domiciliari e la scoperta di un sistema di aziende «apri e chiudi» che celava un'evasione di 670 mila euro in soli 2 anni di attività: questi gli sviluppi, resi noti ieri mattina, dell'inchiesta avviata in febbraio su una situazione di grave sfruttamento della manodopera clandestina in un'attività di lavorazione della gomma in un capannone di Palazzolo.

Sfruttatori ed evasori

Un sistema organizzato di sfruttamento della manodopera

straniera, fondato su lavoro irregolare, condizioni degradanti e, oltre a questi reati, anche un articolato meccanismo di evasione fiscale da parte dei titolari.

È quanto hanno scoperto i carabinieri con il supporto della Guardia di finanza a Palazzolo, dove tre cittadini di nazionalità rumena sono stati raggiunti dalle misure cautelari (uno in carcere e due ai domiciliari) emessa dal Gip del Tribunale di Brescia su richiesta della Procura.

L'operazione, eseguita ieri mattina tra le province di Brescia e Cremona, ha visto impegnati i militari del Nucleo carabinieri dell'Ispettorato del lavoro di Brescia, della Compagnia di Chiari e della Compagnia della Guardia di finanza di Rovato.

Lavoro nero e minorile

Le accuse riguardano, a vario titolo, l'intermediazione illecita e lo sfruttamento del lavoro ai danni di 14 cittadini moldavi, tra cui 3 minorenni, e il favoreggiamento

670

La somma in migliaia di euro evasa in soli due anni attraverso un sistema di imprese «apri e chiudi»

dell'immigrazione clandestina nei confronti di 15 connazionali, 8 dei quali minorenni, tutti irregolari sul territorio nazionale.

L'indagine ha preso avvio l'11 febbraio scorso, quando i carabinieri della stazione di Palazzolo sono intervenuti in una ditta individuale che faceva lavorazioni conto terzi di prodotti in gomma. Le anomalie riscontrate nelle condizioni dei lavoratori hanno portato al coinvolgimento degli specialisti del Nucleo Ispettorato del Lavoro. Dalle verifiche è emerso un quadro di sfruttamento: retribuzioni a cottimo difformi dal contratto collettivo,

violazioni su ferie, riposi e orari di lavoro, oltre a gravi carenze in materia di salute e sicurezza. Gli operai, secondo quanto ricostruito dagli investigatori, sarebbero stati costretti a vivere in alloggi di fortuna negli stessi locali destinati alla produzione.

Imprese «apri e chiudi»

Parallelamente, gli accertamenti economico-finanziari della Guardia di finanza di Rovato hanno evidenziato l'utilizzo, negli anni, di tre diverse ditte individuali operanti nello stesso capannone di Palazzolo. Una di queste, chiusa d'ufficio nel dicembre scorso, avrebbe evaso il fisco per oltre 670 mila euro in appena due anni.

Gli investigatori ipotizzano il ricorso al meccanismo delle cosiddette «imprese apri e chiudi», attività intestate a soggetti diversi per eludere il pagamento di imposte e contributi, e anche per rendere più difficile accertamento e individuazione delle responsabilità.

Caporalato, vittime anche minori: tre arresti

Rischio inquinamento delle prove: «Gli sfruttati ringraziano gli sfruttatori»

L'OPERAZIONE

■ Il sequestro d'urgenza del capannone non era bastato.

I carabinieri, e la Guardia di Finanza che li ha supportati nell'analisi dell'attività finanziaria, hanno raccolto segnali che il gruppo di soggetti che sfruttava i lavoratori irregolari stranieri in via Malogno a Palazzolo (14 moldavi tra cui alcuni minori che vivevano e lavoravano in condizioni precarie nello stabile sequestrato il 13 febbraio) stava cercando di ripartire: modifiche della ragione sociale, cambi di intestazione delle attività, nuovi indirizzi e nuove partite Iva per ricominciare immediatamente a lavorare, verosimilmente con gli stessi sistemi.

Per questo la Procura della Repubblica ha chiesto e ottenuto misure cautelari nei confronti di tre persone, una in carcere e due agli arresti domiciliari, che sono state eseguite nelle scorse ore e che hanno finalmente bloccato lo sfruttamento dei disperati: uomini e donne clandestini.

Nelle otto pagine di ordinanza, il Gip Mauro Liberti infatti scrive che «tutto ciò induce a ipotizzare, con ragionevole certezza, che la ditta (intestata fittiziamente, ndr) possa rappresentare uno strumento attraverso cui gli indagati intendano proseguire le proprie condotte illecite volte allo sfruttamento della manodopera». Per il giudice «il rischio concreto e attuale di reiterazione dei reati emerge dall'analisi sui



Lo stabile. Il capannone sequestrato a Palazzolo

La vicenda riguarda il capannone di Palazzolo in cui lavoravano anche minorenni

clienti con cui la ditta ha intrattenuto continui rapporti commerciali». «Tale continuità appare motivata dalla forte con-

venienza economica per entrambe le parti». Preoccupa poi la possibilità che ci sia un inquinamento delle prove e soprattutto delle testimonianze. Il Gip spiega infatti che «questo rischio risulta particolarmente evidente considerando lo stato di estrema fragilità e bisogno economico in cui versa-

no i lavoratori presunti sfruttati. In tal senso, si riportano le dichiarazioni rese da quasi tutti loro, i quali hanno negato di sentirsi vittime di sfruttamento e hanno persino espresso gratitudine verso Samir per l'opportunità lavorativa offerta. Tale dinamica aumenta concretamente il rischio che gli indagati possano influenzare i lavoratori qualora non vengano sottoposti a idonee misure».

In manette sono così finiti Carmen Stoican, detto Samir, rumeno di 30 anni, per cui è stata disposta la custodia cautelare in carcere, Elena Stoican, che di anni ne ha 22, posta agli arresti domiciliari e Madalina Ghorghe, anche lei rumena di 30 anni e anche lei agli arresti domiciliari. Devono rispondere a vario titolo di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro oltre che di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

PAOLO BERTOLI

Famiglia e lavoro: contributi per le donne

DALLA REGIONE

■ MILANO. Un contributo per le donne fino a 400 euro al mese, per un massimo di 12 mesi, destinato a rimborsare le spese già sostenute per servizi di baby-sitting, educazione, assistenza e cura. Si tratta del nuovo bando «Lombardia per le donne» della Regione annunciato dall'assessore a Formazione e Lavoro Simona Tironi in vista della Giornata internazionale della donna.

In Lombardia il lavoro delle donne continua a scontrarsi con il peso dei carichi di cura familiari. Secondo elaborazioni su dati Istat e Inps, oltre una donna occupata su tre lavora part-time e, in circa sei casi su dieci, si tratta di una scelta non volontaria ma legata alla necessità di seguire figli o familiari non autosufficienti. Ogni anno, inoltre, migliaia di donne lombarde lasciano l'occupazione dopo la maternità o per assistere un parente malato. Il

contributo è riservato alle donne residenti in Lombardia con Isee ordinario fino a 50.000 euro e con carichi di cura, che abbiano avviato o ripreso un'attività lavorativa da non più di 180 giorni. «Questo provvedimento - sottolinea Tironi - nasce da una scelta politica chiara: non accettare che il prezzo della cura ricada quasi esclusivamente sulle donne. In Lombardia troppe lavoratrici sono ancora costrette a ridurre l'orario, a rinunciare a opportunità di crescita o addirittura a lasciare il lavoro quando diventano madri o quando un familiare si ammala». L'obiettivo è «rompere questo meccanismo silenzioso ma che trovo profondamente ingiusto in quanto impoverisce le famiglie e priva il sistema produttivo di competenze ed esperienza. Non è solo una misura di welfare - conclude Tironi -, ma un investimento sulla dignità del lavoro femminile e sulla libertà di scelta».